

Il ruolo degli animali dopo la morte.
Note per un'antropologia della vita
di *Deborah Nadal*

Abstract

Based on ethnographic research carried out in Delhi, Varanasi and Mumbai (India), this article analyses the role of three necrophagous species in the disposal of human corpses within the Hindu and Parsi religious contexts. In order to resolve the problem represented by the presence in the great Indian rivers of totally or partially unburnt corpses, the *Ganga Action Plan* has foreseen for many years the use of *Chelydra serpentina*, or common snapping turtle, but in the meantime dogs continue to be the most efficient and most numerous scavengers. In Mumbai, the Parsi have counted for centuries on the vultures, with their excellent scavenging skills, to consume the corpses exposed on the *dakhma* or towers of silence. Nevertheless, over the last twenty years, these birds have almost completely disappeared, due to the diclofenac used to treat the cattle that are part of their diet and forcing this community to face sensitive questions of a practical nature, which highlight the need to reconsider the role of animals in the lifecycle and death of human beings.

Key words: India – Dogs – Vultures – Parsi and Hindu funerary practices

Morire nel Gange, tra cani e tartarughe

La sacralità che gli *hindū* attribuiscono ai fiumi, primo tra tutti il Gange, è difficilmente esagerabile, tanto che ormai è ben nota anche ai non specialisti. Al contempo, proprio lo stesso Gange era nel 2007 il quinto fiume più inquinato al mondo.¹ Delle sue pessime condizioni di salute,² così come di quelle dello Yamuna (il suo maggiore affluente),³ negli ultimi decenni se ne sono occupate anche l'antropologia e l'indologia.

Per esempio, K.D. Alley⁴ ha analizzato le diverse interpretazioni che i tanti attori sociali coinvolti nella vita e nella salvaguardia del Gange a Benares attribuiscono ai termini maggiormente utilizzati in questo dibattito: purezza e sporcizia. In altre parole, il Gange è sporco o impuro? Oppure: se è inquinato, questo cosa significa? Molto sinteticamente, secondo Alley esso è di certo sporco ma sicuramente non è impuro, e se è inquinato non è necessario preoccuparsene eccessivamente: la causa di questa situazione è infatti il decadimento morale, spirituale e comportamentale che caratterizza l'era cosmica attuale, spingendo gli uomini, tra le altre cose, anche a non rispettare la sacralità del Gange; la soluzione è nella natura stessa, invulnerabile e massimamente potente, del fiume che, nonostante tutto, continua non solo a resistere alla negatività dell'uomo ma anche a lavar via ciò da cui i devoti chiedono alla Mā Gāṅgā di essere purificati. È su questa capacità di purificazione che i devoti *hindū* basano da secoli il loro rispetto nei confronti di questo fiume e, paradossalmente, è questa la causa precipua di una delle pratiche responsabili dello stato attuale dei fiumi indiani, ossia la modalità di trattamento dei cadaveri prevista dalla religione *hindū*.

Nello hinduismo, tre sono le modalità previste per lo smaltimento delle salme.⁵ Nella maggior parte dei casi si ricorre alla cremazione, tramite la quale – a seguito di un articolato rituale funebre – in circa quattro o cinque ore di un corpo adulto non rimangono che cenere e miseri frammenti ossei. Oltre che dalle fiamme, i cadaveri possono essere consumati anche dall'acqua e dagli organismi che la abitano: avvolti in stoffe, essi vengono semplicemente abbandonati tra i flutti del fiume. Questa pratica funebre non è per tutti, ma soltanto per determinate categorie di persone quali i bambini al di sotto dei due anni, le donne gravide e i morti a causa di particolari malattie infettive.⁶ La terza modalità di disposizione dei defunti prevede la sepoltura nel terreno, dove il corpo viene collocato direttamente a contatto con la terra, senza l'ausilio di involucri particolari. Questa possibilità interessa i *sādhu* (asceti), le persone morte in seguito a morso di serpente e, di nuovo, i bambini al di sotto dei due anni.

Mentre quanto appena descritto corrisponde alle indicazioni teoriche che mi sono state riportate dal *pujārī* con il quale ho passato molte giornate a seguire le cremazioni di cui era responsabile, la consistenza

dei fatti presenta, ovviamente, degli adeguamenti alla realtà che non possono essere ignorati. Sinteticamente, la popolazione indiana (e la sua significativa porzione *hindū*)⁷ aumenta tanto quanto diminuiscono le zone boschive del Paese, con il risultato che l'ottenimento della legna per le pire funebri è sempre più complicato e, soprattutto, costoso. La conseguenza è che una parte (minoritaria ma comunque presente)⁸ dell'inquinamento che caratterizza i fiumi indiani è determinata dai cadaveri, o dai pezzi di questi, che fluttuano nell'acqua. In alcuni casi si tratta dei corpi incombusti di quanti, provenienti da una famiglia povera, vengono buttati nel fiume quando la legna acquistata finisce; in altri, invece, il motivo è che durante la stagione monsonica i fiumi si ingrossano a tal punto che la corrente riesce a riportare in superficie i cadaveri che erano stati precedentemente affondati nel fiume con una pietra legata al collo. Stando alle testimonianze raccolte a Delhi, quest'ultima situazione si verifica soprattutto a valle della diga di Wazirabad quando le chiuse vengono aperte per consentire lo scorrimento delle acque ingrossatesi a causa del monzone.

La casistica relativa alla presenza dei cadaveri nel fiume – scopro dalle mie conversazioni sulle rive dello Yamuna – non è comunque limitata alle sole pratiche religiose:

Domanda: Ti è capitato spesso di vedere cadaveri ancora interi nel fiume?

Risposta: Sì, tante volte, tante volte. Prima ci dovevamo pensare noi, li dovevamo tirare fuori, li dovevamo seppellire. Adesso dobbiamo chiamare la polizia, perché vogliono identificare i corpi, vogliono sapere chi sono quelle persone. Sai, è facile uccidere qualcuno e buttarlo nel fiume. Allora la polizia vuole controllare.⁹

Qualunque sia la causa che ha portato i cadaveri nel fiume, la conseguenza è generalmente sempre la medesima: o rimangono a marcire nell'acqua o vengono mangiati dagli animali (cani, corvi e nibbi) che ispezionano continuamente le rive.

Aspetta un attimo, continuiamo a parlare dopo. Adesso devo andare a controllare cosa stanno facendo quei due uomini, perché in quel punto del fiume [della riva del fiume] la terra è morbida e se non scavano una buca fonda stanotte i cani vengono e lo tirano fuori.¹⁰

Quando non violano le sepolture, i cani, ammessi in tutti i campi di cremazione che ho frequentato a Delhi, spesso aspettano i resti direttamente accucciati accanto alla pira, pronti a rovistare tra le ceneri non appena si esauriscono le fiamme.

Ma non sono i miei cani che mangiano le persone. Sono i *jaṅglī kutte* [cani selvatici, della foresta]. Escono di notte in gruppi di venti o trenta esemplari. Io per i miei cani cucino buon cibo, tanto cibo, così non sono mai affamati e non mangiano le persone [i cadaveri]. Il cibo che cucino per loro è *non veg* [carneo], così non hanno bisogno di mangiare altra carne.¹¹

Per tentare di risolvere il problema rappresentato dai cadaveri incombusti nei fiumi,¹² dal 1987 il *Ganga Action Plan*¹³ ha predisposto l'allevamento in cattività (a Sarnath e a Kukrail) e la conseguente introduzione nel Gange (nel Kachua Sanctuary) di circa 40.000¹⁴ esemplari di una particolare specie di tartaruga, la *Chelydra serpentina* o tartaruga azzannatrice, che oltre a essere carnivora è incline a consumare i resti umani presenti nei fiumi. Nate dalle circa 84.000 uova prelevate dal *Forest Department* lungo le rive del fiume Chambal, queste tartarughe vengono cresciute con una dieta a base di pesci morti per abituarle alla carne putrefatta e a non avvicinarsi, con intenti predatori, a soggetti in movimento quali altri animali e, soprattutto, le persone che quotidianamente frequentano il Gange per pregare o lavorare (come barcaioi e lavandai). Nel 1993 i finanziamenti per questo progetto sono stati interrotti, per poi essere ripristinati soltanto nel 2005, da quando circa 1000-1500 tartarughe vengono introdotte ogni anno nel Gange. La loro popolazione, e di conseguenza la riuscita del progetto che prevede lo smaltimento dei cadaveri grazie all'intervento di questi animali, è però seriamente danneggiata dalla pesca di frodo finalizzata alla commercializzazione della loro carne – che si ritiene possieda proprietà afrodisiache – in West Bengal o nel vicino Bangladesh.¹⁵ Sebbene non possieda informazioni circa un eventuale commercio di tartarughe anche a Delhi, pure lungo le rive dello Yamuna ho incontrato diversi individui che mi hanno confessato con circospezione di aver personalmente catturato e mangiato questi animali.

La catena alimentare pianificata dal *Ganga Action Plan* sembra dunque essersi avvolta su se stessa per una scelta dell'uomo di mangiare ciò che, in realtà, avrebbe dovuto mangiarlo.

Nessuna ombra sulle torri del silenzio

Il 2 novembre 2007 ho visitato per la prima volta l'India, atterrando a Mumbai; e per la mia prima passeggiata in città mi è stato consigliato di assistere uno degli spettacoli più insoliti che offre questa metropoli. Mi è stato infatti detto che sedendosi su una panchina degli Hanging Gardens e volgendo lo sguardo all'insù, è possibile ammirare le evoluzioni aeree degli avvoltoi che planano fino alle torri del silenzio per consumare i resti esposti al cielo dei defunti della comunità parsi. Ricordo di aver passato quasi un'ora a guardare e a fotografare quegli uccelli alti nel cielo, sforzandomi di osservarli il più attentamente possibile nonostante la loro lontananza e la luce abbagliante del sole. Ora, sette anni dopo, so che i miei sforzi ornitologici sono stati completamente inutili. Non erano avvoltoi. Purtroppo, non potevano esserlo.

Gli zoroastriani – in India meglio conosciuti come *parsi* in riferimento alla loro origine iranica (dall'antico termine *Persia*) – sono i seguaci dello zoroastrismo o mazdeismo, dal nome del dio creatore Ahura Mazda. Religione monoteistica basata sull'Avesta e sugli insegnamenti del profeta Zarathustra, essa fa della lotta tra il bene e il male il suo punto focale. Lo zoroastrismo è infatti conosciuto anche come «la buona religione», sulla base dell'impegno dei fedeli al perseguimento dell'eccellenza etica e morale attraverso i buoni pensieri (*humata*), le buone parole (*hukhta*) e le buone azioni (*huvareshtha*). È considerata una buona azione, per esempio, l'occuparsi del cadavere del caro estinto secondo i dettami di questa fede, ossia deponendo i suoi resti all'aperto, nelle torri del silenzio, alla mercé degli animali necrofagi.¹⁶

La ragione dell'edificazione delle torri del silenzio e del ricorso agli animali necrofagi è da rintracciarsi in una pragmatica attenzione ai vivi e all'ambiente in cui abitano, perché si ritiene che acqua, fuoco, aria e terra non debbano in alcun modo essere contaminati e resi impuri. Lo scopo del cartello affisso all'ingresso del *dakhma* di Malabar Hill, a Mumbai: «Questo è suolo sacro. Non buttare rifiuti & sputare», non è infatti tanto quello di arginare un'abitudine alquanto dif-

fusa nel Paese, quanto piuttosto quello di ricordare che nella religione parsi anche la terra dev'essere tutelata dalle contaminazioni provocate dall'uomo. La stessa prescrizione è alla base della regola secondo cui quando il corpo del defunto lascia la sua casa e i suoi parenti, esso non dovrà più essere toccato da nessuno, a eccezione dei barellieri che lo trasportano al *dakhma*. Il *dakhma* è una costruzione edificata generalmente su un'altura circondata da alberi, di forma circolare e con il tetto liscio leggermente convergente verso lo spazio vuoto, simile a un pozzo, che viene lasciato al centro.¹⁷ Una volta spogliati, i cadaveri vengono stesi sul tetto in tre anelli concentrici. Poi, dagli avvoltoi ci si aspetta che in poche ore consumino completamente il corpo e che il sole finisca di asciugare le ossa, che vengono in seguito gettate nel buco centrale e lasciate a decomporsi grazie al passare del tempo e alla calce con cui vengono mischiate.

Con il termine 'avvoltoio' si intendono generalmente diverse specie di uccelli dell'ordine degli Accipitriformi, evolute tanto nel Vecchio quanto nel Nuovo Mondo. Tra i tanti animali sapro-fagi esistenti, gli avvoltoi sono gli unici vertebrati adatti in modo specifico a tale scopo, essendo di fatto i soli *obligate scavengers*, ossia spazzini che fanno del consumo delle carcasse il loro unico costume alimentare, che non ricorrono a questa soluzione soltanto nel caso in cui essa si riveli essere – opportunisticamente – la migliore.¹⁸ Le caratteristiche peculiari di questi animali¹⁹ sono molteplici: aspettano di rinvenire bestie già morte anziché ucciderle direttamente; possiedono dimensioni notevoli del tronco (allo scopo di immagazzinare quanta più carne possibile a ogni occasione favorevole); sono dotati di una struttura corporea adatta a lunghi voli di perlustrazione ma non a fulminei e agili attacchi; e, infine, il loro stomaco è caratterizzato da un livello estremamente basso di pH. Quest'ultima particolarità permette agli avvoltoi di metabolizzare non solo la carne in avanzato stato di decomposizione, ma anche quella affetta da agenti patogeni pericolosi, spesso proprio gli stessi che hanno portato al decesso l'animale di cui si nutrono. Si prenda per esempio il batterio dell'antrace: gli avvoltoi possono consumare senza alcun effetto dannoso per la loro salute una quantità di questi organismi sufficiente a uccidere un'intera mandria di bovini.²⁰ Gli avvoltoi non soltanto sono in grado di consumare carcasse pericolose, ma lo fanno anche a

una velocità sorprendente: uno stormo di sessanta uccelli non impiega più di venti minuti per ridurre un bovino adulto in un cumulo di ossa perfettamente pulite.²¹

Delle ventidue specie di avvoltoi viventi al mondo, tre sono autoctone del Subcontinente indiano (*Gyps indicus*, *Gyps bengalensis* e *Gyps tenuirostris*), dove da sempre sono state particolarmente presenti: si consideri, per esempio, che in una fotografia scattata negli anni settanta del Novecento nella discarica di Timarpur, a Delhi, si sono contati più di seimila esemplari.²² Poi, piuttosto improvvisamente, a partire dal 1993 si è registrata una repentina diminuzione del numero di questi uccelli: i primi ad accorgersene sono stati, nelle campagne, i raccoglitori e venditori di ossa all'industria dei fertilizzanti; in città, invece, è stata la comunità parsi – che ha sempre affidato a questi animali il compito di disporre dei loro cari deceduti – a notare tale fenomeno. Inaspettatamente, carcasse bovine e cadaveri umani hanno cominciato a marcire al sole, becchettati soltanto dai corvi (che però non riuscivano a sostituirsi efficacemente agli avvoltoi).

Quasi immediatamente, la prestigiosa Bombay Natural History Society si è attivata per monitorare tale situazione, scoprendo che nell'arco di un solo decennio (1985-1995) la popolazione indiana degli avvoltoi appartenenti alle specie *Gyps bengalensis* e *Gyps indicus* era ormai calata del 95%.²³ I pochi indicatori evidenti di questa decimazione erano costituiti dagli esemplari trovati ancora in vita, che dopo qualche settimana di agonia passata con il collo a penzoloni morivano senza manifestare altri sintomi, e dalle carcasse di quelli già morti, che presentavano grosse ulcerazioni a livello renale e intestinale. Le prime ipotesi circa la causa di questa moria hanno riguardato l'avvelenamento volontario, l'intossicazione causata dai prodotti chimici utilizzati nell'agricoltura, la mancanza di cibo o una qualche malattia contagiosa: presto, tuttavia, tali ipotesi sono state accantonate.²⁴ Al contempo, anche a livello popolare hanno iniziato a diffondersi spiegazioni più o meno fondate:

Se adesso ci sono cadaveri che rimangono all'aperto senza essere mangiati dagli avvoltoi il motivo è che quelle persone hanno commesso così tanti peccati che persino loro si rifiutano di toccarli! Adesso accadono queste cose, prima no.²⁵

Qualche bianco è venuto e si è portato via gli avvoltoi nel proprio Paese. Questa è la prova di quanto fossero utili.²⁶

Penso che siano andati via dal Paese a causa dell'inquinamento.²⁷

Io ho sentito dire che li hanno presi i Cinesi.²⁸

Finalmente, nel maggio del 2003 il team di ricerca guidato dalla veterinaria J.L. Oaks²⁹ ha identificato la vera ragione di questa moria, tanto inaspettata quanto estremamente delicata da gestire perché riguardante l'animale forse più cruciale della cultura e dell'economia indiana: la vacca. Si è scoperto, infatti, che gli avvoltoi morivano perché consumavano le carcasse di vacche che nei giorni precedenti il decesso erano state trattate con un antidolorifico non steroideo, il diclofenac, tanto efficace nel lenire i loro dolori (mastiti, traumi, difficoltà nel parto e sofferenze muscolari) quanto micidiale nell'intaccare la parete intestinale degli avvoltoi, che contro questo principio attivo non potevano contare sulla generalmente infallibile protezione offerta dai loro aggressivi liquidi gastrici: c'è da sottolineare che gli avvoltoi sono particolarmente vulnerabili nei confronti di questo medicinale perché sono i primi ad arrivare sulle carcasse (quando gli effetti del diclofenac sono ancora elevati), le consumano integralmente (lasciano soltanto le ossa, peraltro non interessate dal farmaco) e sono soliti mangiare sempre in gruppo (sono infatti definiti *communal feeders*).³⁰

Il diclofenac, disponibile in India dal 1989, è un farmaco che può essere utilizzato sia nell'uomo sia nell'animale, ma che nel Subcontinente è presente soprattutto in questo secondo mercato. I motivi della sua notevole diffusione sono il prezzo contenuto, la facilità della somministrazione (tramite iniezione intramuscolare), la velocità del suo effetto e la possibilità di reperirlo in grandi formati studiati appositamente per l'impiego sugli animali.³¹ In virtù di questi vantaggi, nonostante l'11 maggio 2006 il *Drug Controller General* abbia dichiarato illegale la produzione, l'importazione e la commercializzazione di questo farmaco per uso veterinario,³² esso continua a essere ampiamente disponibile sia sul mercato nero per l'utilizzo animale,³³ sia sul mercato legale nelle confezioni più piccole per il trattamento umano.

Oggi la percentuale degli avvoltoi decimati ha quasi raggiunto il 99%, tanto che *Gyps indicus*, *Gyps bengalensis* e *Gyps tenuirostris* vengono attualmente considerate specie *critically endangered*.³⁴

La comunità scientifica (indiana e internazionale) sembra aver prestato la dovuta attenzione a questo declino, ottenendo la messa al bando del medicinale incriminato e indicando al suo posto un farmaco non nocivo (il meloxicam); inoltre, il governo indiano ha approvato ambiziosi programmi di ripopolamento e di rifocillamento sicuro per questi uccelli, che per ora sono stati avviati a Pinjore in Haryana, a Buxa in West Bengal e a Rani in Assam.³⁵ Queste località ospitano i tre centri di ripopolamento in cattività di tali specie, all'interno dei quali viene monitorata la riproduzione degli esemplari e, soprattutto, la qualità della carne da essi consumata. L'obiettivo congiunto di questi tre istituti è quello di liberare almeno seicento coppie adulte e fertili di avvoltoi,³⁶ così da garantire una riproduzione quantitativamente sufficiente e geneticamente sicura. Nel contempo, diversi *Jatayu restaurants* stanno sorgendo in diverse parti del Paese allo scopo di sensibilizzare la popolazione verso questo problema, anche facendo leva sul sentimento religioso *hindū*,³⁷ e coinvolgerla così nella sua risoluzione. I *Jatayu restaurants*, infatti, dopo averle controllate comprano dai contadini le vacche vecchie o malate che questi dichiarano essere libere da diclofenac, in modo da creare, gradualmente, *vulture safe zones*.

Nonostante tali sforzi è tuttavia ovvio che un declino demografico che rresenta l'estinzione non sia facilmente recuperabile nel breve periodo e abbia profonde ripercussioni sul contesto ecologico, economico e socio-culturale del Paese. Come si è detto, la comunità parsi di Mumbai si è accorta presto della moria degli avvoltoi e oggi si sta interrogando circa le possibili alternative rappresentate dalla cremazione o dall'inumazione: si è pensato a enormi voliere costruite sopra i *dakhma* in modo che gli uccelli non se ne allontanino; a pannelli fotovoltaici che convogliano i raggi solari sui cadaveri velocizzandone il deterioramento; o, infine, all'impiego di altre specie animali, come «iene, coccodrilli e piranha. Ma poi», continua tra le risate il signor R.P.K., «il problema sarebbe la vulnerabilità dei barellieri che sistemano i cadaveri! Inoltre, nella religione parsi c'è il concetto molto importante di *astodan*: il fatto che le ossa debbano essere liberate dalla carne e disidratate per poi essere ripo-

ste nel vano centrale del *dakhma* fino alla loro completa disintegrazione. Questo è un altro motivo per cui non possiamo usare i coccodrilli».

Come mi spiega il mio interlocutore, non è necessario che siano proprio gli avvoltoi a cibarsi dei cadaveri, perché nei confronti di questi animali la religione parsi non nutre un rispetto o una devozione particolari, al punto che nel *Vendidad* essi non vengono neppure menzionati specificamente. Il fatto che i corpi vengano oggi effettivamente consumati dagli avvoltoi, dunque, non andrebbe letto come un atto di carità e di benevolenza nei loro confronti, ma come una semplice considerazione di ordine pratico legata all'efficienza necrofaga di questi animali. «Non puoi offrire come carità qualcosa che non è tuo, e quando sei morto il tuo corpo non è tuo. E inoltre devi dare come carità qualcosa che sia buono, non uno scarto che non ti serve più»: tale è, a questo proposito, l'opinione del leader della comunità parsi di Mumbai. «Vedi, il pragmatismo e la spiritualità sono molto legate nella religione zoroastriana, perché senza l'uno non puoi ottenere l'altro», mi spiega un'anziana donna della comunità,³⁸ esprimendo subito dopo il suo dolore al pensiero del giorno in cui, suo malgrado, il suo corpo esanime renderà impura la terra in cui sarà sepolto nell'attesa che qualche animale venga a consumarlo.

Conclusioni: antropologia della vita e zooantropologia

Non c'è morte che non sia il cibo di qualcuno,
né vita che non sia la morte di qualcun'altro.

Ritengo che questa frase di Gary Snyder³⁹ riassuma con efficacia il senso di questo scritto, dedicato tanto all'antropologia della morte quanto a quella della vita. Per antropologia della vita («anthropology of life») intendo, traducendo le parole di Eduardo Kohn,⁴⁰ «un'antropologia che non è confinata soltanto all'umano ma che riguarda anche gli effetti del nostro aggrovigliamento con altri generi di esseri viventi». Fondamentale per l'antropologia della vita è quindi il riconoscimento di un mondo più che umano, dove gli esseri viventi – animali umani e non-umani – non soltanto si conoscono, cioè sono consapevoli delle reciproche esistenze, ma co-vivono.

Per essere compreso appieno, il concetto di antropologia della vita deve essere inserito all'interno del quadro di riferimento rappresentato dalla zooantropologia.⁴¹ Per decenni, infatti, l'antropologia più classica ha considerato gli animali principalmente come *pets* (animali d'affezione) e come risorse alimentari: in altre parole, essa si è interessata quasi unicamente alla relazione che intercorre tra l'uomo e gli animali «buoni da pensare» (nel primo caso) e «buoni da mangiare» (nel secondo).⁴² Al contrario, dalla fine degli anni ottanta del Novecento la zooantropologia ha proposto il superamento di tale paradigma; per la prima volta questa disciplina ha pertanto superato l'idea che l'animale sia soltanto un riferimento passivo (come strumento o simbolo), e si è concentrata invece su una sua possibile relazione con l'uomo nella quale ricoprire il ruolo di referente attivo: soggetto e non più oggetto. Oggi, questa zooantropologia sostiene anche che gli animali «sono qui per viverci assieme».⁴³

Già nel 1951, Margaret S. Anderson scriveva in tono ammonitorio che «tutti gli esseri viventi presenti nell'ambiente, siano piante o animali, sono troppo spesso considerati come elementi *morti* [corsivo mio] del paesaggio, come un materiale pronto per le mani dell'uomo a essere usato come questo lo ritiene più adatto».⁴⁴ Al contrario, in questo articolo gli animali non stanno più sullo sfondo dell'etnografia, ma intrecciano la loro vita con le persone come esseri che nascono, crescono e muoiono intervenendo attivamente all'interno dello spazio nel quale trascorrono la loro esistenza. Il fondamento di questo lavoro è la convinzione che «diventare è sempre diventare con [altri esseri viventi, umani o animali che siano]»,⁴⁵ e che la vita umana si espliciti all'interno di una relazione innegabilmente interspecifica, legata a doppio filo con gli organismi che vivono (si parla infatti di *livelihood* e non di semplice *existence*)⁴⁶ accanto alle persone.

Nel caso di studio analizzato in questo articolo, l'aggrovigliamento multispecifico di cui scrive Kohn si estende addirittura al di là della vita umana, quando i cadaveri delle persone diventano cibo per gli animali che proprio su di essi basano il loro sostentamento. Il risultato, piuttosto inconsueto per l'antropologia più classica, è dunque una catena trofica non soltanto capovolta ma anche allargata, al punto da diventare una rete.⁴⁷ I contadini indiani, in buona parte *hindū*, alleviano le sofferenze delle loro vacche morenti con il diclofenac, rendendosi in questo

modo responsabili del decesso degli avvoltoi, che non possono perciò più svolgere il loro ruolo precipuo di spazzini: carcasse bovine, cadaveri *hindū* lungo i corsi dei fiumi e parsi sulle torri del silenzio rimangono quindi a putrefarsi all'aperto o diventano disponibili per gli animali necrofagi meno specializzati, primi tra tutti i cani, che non sono però in grado di occuparsi efficacemente di questi decessi. Questo articolato aggrovigliamento, si è visto, non è soltanto multispecifico ma anche multifattoriale, determinato com'è da ragioni economiche, ecologiche, culturali e religiose. Comprimerlo e, soprattutto, evidenziare i rischi per la salute (ambientale, animale e umana) che esso può determinare, è dunque quanto mai auspicabile, soprattutto se si considerano le proporzioni di questo groviglio relazionale sul suolo indiano, dove le vacche vengono tenute in vita con ogni mezzo, gli avvoltoi non sopravvivono, le tartarughe non mangiano ma vengono mangiate, gli *hindū* continuano a desiderare di morire sulle rive dei grandi fiumi e i cani approfittano di questa situazione.

Note

¹ B. Rai, *Pollution and Conservation of Ganga River in Modern India*, «International Journal of Scientific and Research Publications», 3 (2013), no. 4, pp. 1-4, in particolare p. 1.

² Centre for Science and Environment, *Ganga. The River, its Pollution and What We Can Do to Clean It*, New Delhi 2014.

³ Centre for Science and Environment, *State of the Pollution in the Yamuna*, New Delhi 2009.

⁴ K.D. Alley, *Ganga and Gandagi: Interpretations of Pollution and Waste in Benaras*, «Ethnology», 33 (1994), no. 2, pp. 127-45; Id., *Images of Waste and Purification on the Banks of the Ganga*, «City & Society», 10 (1998), no. 1, pp. 167-92; Id., *Idioms of Degeneracy: Assessing Gangā's Purity and Pollution*, in L.E. Nelson (edited by), *Purifying the Earthly Body of God. Religion and Ecology in Hindu India*, State University of New York Press, New York 1998, pp. 297-330.

⁵ Per un approfondimento di questi temi si rimanda a G.G. Filippi, *Il mistero della morte nell'India tradizionale*, Itinera progetti, Bassano del Grappa 2010.

⁶ Intervista a L.M., *pujārī* in un tempio lungo lo Yamuna e responsabile del relativo campo di cremazione, 24 febbraio 2013.

⁷ Secondo il Census of India 2001 (i dati relativi a quello del 2011 non sono ancora disponibili nella versione definitiva), gli *hindū* rappresentano l'80,5% della popolazione indiana [si veda il sito Internet da cui è tratta l'informazione: http://censusindia.gov.in/Census_Data_2001/India_at_glance/religion.aspx].

⁸ Definire quantitativamente le dimensioni del problema rappresentato dalla presenza nei grandi fiumi indiani di cadaveri parzialmente o totalmente incombusti non è semplice, tanto che non sembrano esistere studi affidabili in tal senso. Non è pertanto mia intenzione delineare un quadro esagerato di tale fenomeno né, tanto meno, descriverlo in tono sensazionalistico. Mentre per quanto riguarda Benares gli articoli su questo tema prodotti dalla stampa indiana, ma soprattutto estera, si sprecano (corredati molto spesso da fotografie di dubbio gusto), a Delhi l'argomento passa piuttosto inosservato, forse anche a causa delle ridotte proporzioni del fenomeno. Per mia esperienza, due volte (16 novembre 2012 e 6 marzo 2013) ho perlustrato con la barca presa a noleggio le rive dello Yamuna nel tratto

antistante il Nigambodh Ghat, ma non vi ho mai rinvenuto alcun cadavere (diverso invece è il caso delle carcasse di cavalli, capre e cani, avvistate con frequenza settimanale). Tuttavia, pur nell'assenza di dati precisi non è mia intenzione sottovalutare o sminuire il problema, soprattutto perché esso è riconosciuto come tale da diverse ricerche autorevoli. Per esempio, lo studio di Global Interfaith WASH Alliance-Ganga Action Parivar, dal titolo *The Yamuna River: Life and Death of a Principal Waterway. With a Special Focus on Delhi* (New Delhi 2014), sostiene che «lo smaltimento dei corpi dei bambini nel fiume è praticato lungo l'intero corso dello Yamuna. Corpi umani e carcasse animali galleggianti, alcuni dei quali parzialmente mangiati o decomposti, sono generalmente osservati nella parte inferiore del fiume» (p. 6).

⁹ Intervista a L.M., *pujāri* in un tempio lungo lo Yamuna e responsabile del relativo campo di cremazione, 19 febbraio 2013.

¹⁰ Ivi.

¹¹ Intervista a L.M., *pujāri* in un tempio lungo lo Yamuna e responsabile del relativo campo di cremazione, 4 marzo 2013.

¹² Quando non diversamente indicato, le informazioni riportate in questo paragrafo provengono dal sito Internet dell'India Water Portal: www.indiawaterportal.org/articles/turtle-relocation-program-or-turtle-poaching-plan.

¹³ Il *Ganga Action Plan* (GAP) è un programma avviato nel 1986 per diminuire il livello di inquinamento del Gange intervenendo soprattutto sugli scarichi domestici e i rifiuti tossici industriali, ritenuti i maggiori responsabili di tale degrado ambientale. La prima fase del progetto ha coperto il periodo 1986-2000 e si è interessata esclusivamente al Gange, mentre la seconda, per la quale si è iniziato a lavorare nel 1993, ha esteso il suo raggio d'azione anche ad alcuni tributari di questo fiume (Yamuna, Gomti, Damodar e Mahananda). Si vedano: www.mppcb.nic.in/gap.htm e <http://pib.nic.in/newsite/erelease.aspx?relid=74173>.

¹⁴ 28.920 tartarughe sono state liberate dall'allevamento di Sarnath, mentre 10.088 da quello di Kukrail.

¹⁵ *34,000 Tortoises Released into Ganga*, «Times of India», 24 maggio 2011.

¹⁶ Per saprofagia si intende un regime alimentare basato sul consumo di materia organica animale o vegetale in stato di decomposizione. Gli animali che seguono questa dieta sono detti saprofagi o saprobi, ma anche, in modo informale, spazzini o carnivori di carnivori. La saprofagia può essere distinta in necrofagia (alimentazione basata su cadaveri umani e carcasse animali), detritivoria (termine utilizzato soltanto in riferimento ad animali di piccole dimensioni, come pesci e insetti) e coprofagia (alimentazione basata su escrementi umani e/o animali).

¹⁷ Mentre l'area circostante il *dakhma* è aperta a qualsiasi persona di religione zoroastriana, l'interno e il tetto di questo edificio sono accessibili soltanto ai barrellieri. Pertanto, questa breve descrizione proviene dall'intervista a R.P.K. (leader della comunità parsi di Mumbai incontrato il 27 ottobre 2012), da una succinta conversazione con il guardiano del *dakhma* di Malabar Hill, a Mumbai, e dalla visione di alcune, rarissime, fotografie presenti in Internet.

¹⁸ D.L. Ogada, F. Keesing, M.Z. Virani, *Dropping Dead: Causes and Consequences of Vulture Population Declines Worldwide*, «Annals of the New York Academy of Sciences», 1249 (2012), pp. 57-71, in particolare p. 57.

¹⁹ *The Vanishing Vultures*, documentario prodotto da Mike Pandey e distribuito dalla Bombay Natural History Society.

²⁰ D. Amadon, *Foreword*, in S.R. Wilbur, J.A. Jackson (edited by), *Vulture Biology and Management*, University of California Press, Berkeley 1983, pp. i-xvi, in particolare p. ix.

²¹ V. Prakash, *Socio-economic Impact of the Crash in Vulture Population in Bharatpur District, Rajasthan*, Bombay Natural History Society, Mumbai 2001, p. 1.

²² *The Vanishing Vultures* cit.

²³ D.J. Pain, A.A. Cunningham, P.F. Donald, J.W. Duckworth, D.C. Houston, T. Katzner, J. Parry-Jones, C. Poole, V. Prakash, P. Round, R. Timmins, *Causes and Effect of Temporospatial Decline of Gyps Vultures in Asia*, «Conservation Biology», 17 (2003), no. 3, pp. 661-71, in particolare p. 662.

²⁴ Ivi, pp. 664-65.

²⁵ Conversazione con K., mia vicina di casa in Lajpat Nagar I, 14 novembre 2012.

²⁶ Intervista a R., allevatore di bufale nello *slum* di Okhla, 20 dicembre 2012.

²⁷ Conversazione con P., anziano abitante dello *slum* di Okhla, 20 dicembre 2012.

²⁸ Intervista a R., ex allevatore di bufale nello *slum* di Sarai Kale Khan, 19 dicembre 2012.

²⁹ J.L. Oaks, M. Gilbert, M.Z. Virani, R.T. Watson, C.U. Meteyer, B.A. Rideout, H.L. Shivaprasad, S. Ahmed, M.J. Chaudhry, M. Arshad, S. Mahmood, A. Ali, A.A. Khan, *Diclofenac Residues as the Cause of Vulture Population Decline in Pakistan*, «Nature», 427 (2004), no. 6975, pp. 630-33.

³⁰ Sono *communal feeders* gli animali che si nutrono insieme a conspecifici (D.J. Pain, A.A. Cunningham, P.F. Donald, J.W. Duckworth, D.C. Houston, T. Katzner, J. Parry-Jones, C. Poole, V. Prakash, P. Round, R. Timmins, *Causes and Effect* cit., p. 661).

³¹ Conversazione con V. Prakash, ornitologo della Bombay Natural History Society, avvenuta presso l'India International Centre a Delhi il 20 marzo 2013.

³² S. Shanmugasundaram, *Current Usage of Diclofenac and Anti-inflammatory Drugs in Rural Veterinary Practice*, Animal Husbandry Department, Karur 2008, p. 32.

³³ D. Sachan, *Vulture Nemesis Still in Drug Store Shelves*, «Down to Earth», September 16, 2011.

³⁴ R. Cuthburt, V. Prakash, C. Bowden, D. Das, R. Green, Y. Jhala, D.J. Pain, K.R. Senacha, N. Shah, M.A. Taggart, *Role of Veterinary Diclofenac in Decline of Vulture Populations in South Asia*, «Indian Journal of Veterinary Medicine», 29 (2009), no. 2, pp. 80-85, in particolare p. 80.

³⁵ *Vulture Conservation to Boost up from 2014: BNHS*, «The Hindu», July 1, 2012.

³⁶ Conversazione con V. Prakash, ornitologo della Bombay Natural History Society, avvenuta presso l'India International Centre a Delhi il 20 marzo 2013.

³⁷ Jaṭāyū è una figura mitologica importante nel poema epico Rāmāyaṇa.

³⁸ Conversazione con M., donna parsi incontrata nell'*agyari* di Dadar, in Kha-reghat Road, 29 ottobre 2012.

³⁹ Citato in P. Waldau, *Seeing the Terrain We Walk. Features of the Contemporary Landscape of 'Religion and Animals'*, in P. Waldau (edited by), *A Communion of Subjects: Animals in Religion, Science, and Ethics*, Columbia University Press, New York 2006, pp. 41-48, in particolare p. 46.

⁴⁰ E. Kohn, *How Dogs Dream: Amazonian Natures and the Politics of Transspecies Engagement*, «American Ethnologist», 34 (2007), no. 1, pp. 3-24, in particolare p. 4.

⁴¹ Per una introduzione alla zooantropologia, si rimanda a S. Hurn, *Humans and Other Animals. Cross-cultural Perspectives on Human-animal Interactions*, Pluto Press, London 2012 e R. Marchesini, *Lineamenti di zooantropologia*, Edagricole, Bologna 2000.

⁴² C. Lévi-Strauss, *Totemism*, Beacon Press, Boston 1963, p. 89. Circa la considerazione degli animali come fonte di cibo privilegiata rimane celebre la frase del filosofo Peter Singer, il quale ebbe a scrivere che «per la maggior parte degli umani, specie nelle moderne comunità urbane e suburbane, la più diretta forma di contatto con gli animali non-umani è all'ora di pranzo: ce li mangiamo» (P. Singer, *Liberazione animale. Il manifesto di un movimento diffuso in tutto il mondo*, il Saggiatore, Milano 2010, p. 108).

⁴³ D.J. Haraway, *The Companion Species Manifesto: Dogs, People, and Significant Otherness*, Prickly Paradigm Press, Chicago 2003, p. 5.

⁴⁴ M.S. Anderson, *Geography of Living Things*, English University Press, London 1951, p. 1.

⁴⁵ D.J. Haraway, *When Species Meet*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2008, p. 244.

⁴⁶ S.E. Kirskey, S. Helmreich, *The Emergence of Multispecies Ethnography*, «Cultural Anthropology», 25 (2010), no. 4, pp. 545-76, in particolare p. 545.

⁴⁷ Con rete trofica (o alimentare) l'ecologia intende un'espansione orizzontale del più noto concetto di «catena alimentare», ossia l'insieme dei rapporti che legano gli organismi di un dato ecosistema.